

Perché un mondo senza pena di morte è un mondo migliore. E possibile

Dieci anni di Cities for Life e di Campagna internazionale

Mario Marazziti

VII Conferenza Internazionale dei Ministri della Giustizia

Roma, 27 novembre 2012 – Sala Borromini - Hotel Donna Camilla Savelli

m.marazziti@gmail.com

- Perché siamo qui?
- Il mondo se ne sta accorgendo, “Non c’è giustizia senza vita”. Per questo è importante ragionare qui, su come avviare un processo per fermare la pena di morte, e come farla diventare un armamentario del passato. La Comunità di Sant’Egidio dieci anni fa faceva nascere il movimento delle Città per la Vita, le Città contro la Pena di morte. Oggi più di metà del mondo vive nelle città. Era una scelta lungimirante. Sono stati dieci anni importanti. Gli stessi che segnano la nascita e il lavoro della Coalizione Mondiale contro la Pena di Morte. Sembrava impossibile appena nell’ultimo decennio del XX secolo. C’era un movimento diviso, a livello locale e internazionale, tra sostenitori della moratoria e sostenitori dell’abolizione, mentre era ancora alto il numero dei paesi mantenitori nel mondo. Sembrava non esserci convergenza tra le grandi culture religiose e laiche del mondo. L’Europa non era ancora l’Unione. Noi abbiamo lavorato a superare queste distanze, queste contrapposizioni, questa frammentazione. Quello di oggi ne è uno dei frutti.
- La Comunità di Sant’Egidio è italiana ed europea, per nascita, ma la Comunità di Sant’Egidio è in più di 70 paesi del mondo. Potremmo dire, come diciamo che ha le sue radici in Europa, che è altrettanto africana, asiatica, Americana. E’ una via per ricostruire la capacità di vivere insieme in società lacerate, anche dalla guerra: come abbiamo potuto operare venti anni fa per fare finire la Guerra civile che ha fatto un milione di morti in Mozambico, o qualche anno fa aiutando la riunificazione della Costa d’Avorio, divisa da 5 anni di guerra civile. O recentemente, favorendo accordi di pace preventive per evitare al passaggio dalla dittatura a un inizio di democrazia le nuove guerre civili in preparazione in Niger e in Guinea Conakry. Ci sono qui testimoni di questi sforzi di pace che oggi hanno la responsabilità di consolidare quei risultati, che hanno messo la Guerra nell’armamentario del passato. Ma dopo la Guerra, anche l’abolizione della pena di morte, il rifiuto in radice del principio della vendetta per i torti subiti, è diventata una chiave importante per la riconciliazione. Come sanno bene in Sudafrica, dopo l’apartheid, in Cambogia e in Ruanda, o in Burundi. Non si guarisce dalla patologia e dalle ferite dei genocidi o dell’odio razziale se non si rinuncia alla morte. Anche alla morte inflitta dallo Stato per gravi crimini. E’ chiaro nelle regole che si è dato il Tribunale penale internazionale, che in nessun caso contempla la pena capitale tra le sanzioni, anche in casi di gravi crimini contro l’umanità’.
- Al fondo c’è una consapevolezza. Che non si può mai essere come chi uccide, qualunque siano le

circostanze.

- La Comunità di Sant'Egidio è impegnata a livello planetario nel dialogo tra le religioni e le differenti culture, e abbiamo imparato così in profondità il rispetto per tradizioni e culture diverse. Ma amare e rispettare le specificità di ciascuno non ha impedito di vedere che non c'è una relazione tra il mantenimento della pena capitale e il mantenimento della propria identità culturale. Non è vero per l'Islam, dove anche nel Libro Sacro esiste una forte e profonda testimonianza del rifiuto della pena di morte e del valore della vita umana, anche se esistono espressioni discordanti. Non è vero per la millenaria cultura del Giappone che quando in Europa la pena capitale regnava incontrastata, per tre secoli è scomparsa dalle pene inflitte, sostituita dall'esilio, dal IX al XII secolo. E' l'Imperatrice Saga che abolì la pena capitale, e quella dinastia mantenne il divieto fino al 1156.
- Si dice: quando si commette un crimine efferato e una persona si pone fuori dalla comunità, la pena di morte è necessaria. E' solo la ratifica del fatto che quell'essere umano si è macchiato di un crimine che lo mette fuori dalla comunità umana. E' quello che il mondo, gran parte del mondo, ha pensato per secoli, millenni. Era, in Occidente, la teoria dell'"arto amputato" per impedire che la malattia mortale si estendesse a tutto il corpo. Ma nessun essere umano smette mai di essere umano, anche il più violento, anche chi sembra un animale. E non si restituisce mai la vita a una vittima togliendone un'altra. Non si toglie mai il dolore profondo alle famiglie, eliminando un'altra vita umana e creando nuove vittime.
- La pena di morte c'è sempre stata. Lo sappiamo: tranne poche eccezioni, la pena di morte è stata presente in tutte le civiltà e anche in Occidente. Anche la schiavitù e la tortura sono state normali per secoli, per millenni. Si pensava: sono fatti naturali nella società, fanno parte dello sviluppo economico, del diritto dei vincitori.
- Ma oggi la schiavitù e la tortura sono considerate fuorilegge. Sembrava impossibile che una società potesse fare a meno della schiavitù per reggersi economicamente. Oggi sappiamo che era falso. La pena di morte sembra la risposta naturale alla violenza estrema nella società e un dovere per lo stato, quello di eliminare il criminale per conto della comunità. Ma non è vero. E' arrivato il tempo perché la pena di morte diventi come una vecchia televisione nel museo, oggi che viviamo nell'epoca degli smartphone, di iPhone e Android.
- Perché, anzitutto? Perché quando lo stato uccide in nome della comunità, abbassa tutta la comunità al livello di chi uccide. Perché quando lo stato uccide dopo anni, a sangue freddo, compie un'azione più efferata di chi ha commesso un crimine in preda di una mente malata, o della droga (e la maggior parte degli autori di crimini di pena di morte hanno molto a che fare con l'uso della droga), o della rabbia di un momento, o della paura mista a violenza e a un'educazione violenta. Compie un'azione più terribile, lo stato, perché aggiunge un calcolo e una scientificità che fanno la differenza. E' la differenza tra una prigione normale e un campo di sterminio, dove ogni azione è calcolata per distruggere. Quando è lo stato a uccidere c'è una sproporzione di forza tra chi è ormai detenuto e non può più nuocere alla collettività, che rende quella morte non una esecuzione, ma un delitto, non giustizia, ma vendetta.
- Non rende la società più sicura. Colpisce sempre in maniera sproporzionata le minoranze o le

fasce più deboli della società, non garantite da difesa accurate. E non c'è un caso al mondo in cui sia possibile affermare che c'è una relazione tra pena di morte e riduzione dei crimini più gravi.

- In Occidente si parla di giustizia retributiva: non importa se ha una utilità pratica, ma va restituito in maniera feroce il colpo ricevuto. Non è poi vero in pratica. Perché per fortuna i casi di omicidio sono molto più numerosi dei casi di pena di morte. E anche qui si svela un imbarazzo della società e una ipocrisia: promette giustizia uguale per tutti, ma se fosse vero che la pena di morte è necessaria per riparare al disordine creato da un omicidio, migliaia rimarrebbero senza giustizia. Ma per fortuna non è così.
- C'è una domanda, semplice: è la domanda che mi ha fatto un bambino di dieci anni su un condannato a morte: "Lo ammazzarono perché ha ammazzato qualcuno. Allora, dopo che l'hanno ammazzato, noi chi dobbiamo uccidere?". Sappiamo che c'è un problema di giustizia, non piccolo, che riguarda i bambini in carcere perché figli di genitori che stanno in carcere". E' un problema così grave che a questo tema è stata dedicata una Giornata mondiale di discussione ONU nel 2011. E i figli di una persona che è stata uccisa dallo stato? Che infinita superiore violenza subiscono? Non è un "side effect" che nessuna giustizia può permettersi? E gli altri parenti delle vittime?
- Non possiamo mai diventare come gli omicidi. E l'unica risposta di una società avanzata alla violenza, l'unica terapia è la vita e un senso più alto, più generoso della vita.
- L'Europa oggi, dopo due guerre mondiali si è ripensata come unita e ha scritto nella propria carta di identità il rifiuto della pena capitale, proprio perché ha visto troppa morte sulla sua terra. L'Europa ha scelto di regalare questa sua esperienza al mondo ed è attiva nello sforzo mondiale contro la pena di morte. E' il primo continente "de facto" senza pena di morte, da Lisbona a Vladivostok, dagli Urali all'Atlantico. Con l'eccezione della Bielorussia, che, per questo, non è ancora ammessa nell'Unione. Questa scelta profonda dell'Europa non è neo-colonialismo dei diritti umani. E' la scelta di mettere il meglio di se" a disposizione degli altri, come ha sottolineato il premio Nobel per la Pace assegnato quest'anno, e anche questo simposio internazionale organizzato con il sostegno della Commissione Europea.
- Condivido alcune parole di Thrbjorn Jagland, segretario generale del Consiglio d'Europa: "La pena di morte è un "travesty della giustizia". Da' l'impressione della giustizia, della forza, dei muscoli. Ma non aiuta le vittime dei crimini. Trasforma, a volte, chi è ucciso in martire, e trasforma gli errori giudiziari in tragedie senza ritorno.
- Il mondo è cambiato rapidamente. Negli anni '70 appena ventitre paesi avevano abolito la pena capitale. Adesso sono 141 i paesi che non la usano più, per legge o di fatto. Per millenni la pena di morte è stata popolare in tutto il mondo, e negli ultimi 50 anni un cambiamento radicale. Quasi 180 i paesi che la usavano nel 1960. 46 oggi. Solo 39 I voti contrari pochi giorni fa alla Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per una Moratoria Universale. Per ora, un numero record di voti a favore, 110. E' l'accelerazione della storia. Esecuzioni sono avvenute, nel 2011 in 21 paesi. Negli Stati Uniti, negli ultimi anni, New Jersey, New York, New Mexico, Illinois e Connecticut hanno abolito la pena di morte dal 2007. L'Uzbekistan, il Kirgyszstan, il Kazakhstan hanno fermato la pena capitale, in questi

stessi anni. La Mongolia, accanto a una Cina in cui il numero delle esecuzioni è andato diminuendo in maniera significativa negli ultimi tre anni. Il Gabon, il Togo e il Benin in Africa sono tra i paesi che hanno abolito la pena capital di recente. E siamo felici di avere avuto un ruolo diretto, a volte non secondario, in questi passaggi storici. Sono qui con noi gli amici del Connecticut che festeggeranno con noi l'abolizione nel loro paese al Colosseo e oggi, qui, in questo summit importante.

Non è un cammino senza tentazioni e senza rischi di passi indietro. Sono di questi mesi le notizie dolorosa di una crescita delle esecuzioni in Iran, la ripresa delle esecuzioni in India, dopo molti anni, solo poche settimane fa, e in Giappone, con due esecuzioni nel mese di settembre. Eppure, nonostante questo, la pena di morte si sta restringendo.

Ecco allora il significato di questo summit. Qui sono state costruite ragioni e percorsi per abbandonare la pratica della pena di morte, in questi anni. E' un metodo fatto di rispetto, amicizia, ragionevolezza. Ascoltandoci gli uni gli altri, lavorando insieme oggi e domani e nelle prossime difficoltà, unendo il livello della responsabilità politica e della società civile, cultura e oggettività di lettura. Sinergia tra grandi soggetti statuali come l'Europa, tutti i paesi qui rappresentati, dalla Svizzera all'Italia, dalla Tanzania all'Etiopia e soggetti disinteressati delle grandi organizzazioni umanitarie mondiali e nazionali. Un'opera di cultura e azione politica, che unisce società civili, stati, amministrazioni, opinionisti, culture e religioni, punti di vista diversi. Insieme si vede meglio: e si vede che un mondo senza pena di morte è migliore. Anche per combattere una cultura di morte e una crescita della violenza.